

Se il Pd va da solo

GIANFRANCO PASQUINO

Qualche volta il coraggio, anche quello politico, sconfina nella temerarietà, e rischia di sprofondarsi. Esprimere «vocazione maggioritaria» per un partito di medio-grandi dimensioni è sicuramente comprensibile, in qualsiasi situazione politico-istituzionale quel partito si trovi ad operare. Naturalmente, quando si sa di avere bisogno di alleati, la vocazione maggioritaria non dovrebbe essere esibita come un'arma per ridurre tutti gli alleati, a prescindere dai loro comportamenti, a mitissimi consigli. «Correre da soli» è un nobile proposito, addirittura, qualche volta, ad esempio, laddove vengono utilizzati sistemi elettorali maggioritari, un imperativo politico. Sappiamo, però, che, purtroppo, non si è pervenuti in Italia ad un sistema elettorale maggioritario (ad un solo oppure a due turni) a favore del quale non era possibile trovare una maggioranza né fuori né dentro il centro-sinistra. Del tutto improprio e fuorvian-

te, quindi, è qualsiasi eventuale paragone fra il Partito Laburista inglese e il Partito Democratico che, incidentalmente, ha respinto proprio le caratterizzazioni laburiste e socialdemocratiche. Il problema da affrontare come «correre da soli» e come affermare la propria «vocazione maggioritaria» deve tenere conto dei vincoli sistemici, politici e istituzionali vigenti. È nell'ambito di questi vincoli che deve essere trovata la soluzione, se non ottimale, almeno soddisfacente. È probabile che «correre da soli» sia un'affermazione che contiene tre elementi: un segnale mandato ai riottosi alleati governativi, l'indicazione che si sarebbe cercata una formula elettorale in grado di valorizzare le corse da soli, la sfida rivolta a Forza Italia-Partito del Popolo nella ipotesi che Berlusconi l'accettasse volendo ridurre le pretese dei suoi punzecchianti alleati. Era, fin dall'inizio, la premessa più vacillante. Adesso che la campagna elettorale sta cominciando sembra opportuno procedere ad un ripensamento di tutti e tre gli elementi. In un batter d'occhio, la Casa delle Libertà si è ricomposta sotto la guida del Cavaliere

che non ritiene affatto di dovere correre da solo: primum vincere. Quanto ad alcuni degli alleati riottosi del centro-sinistra che hanno dato il loro decisivo contributo alla caduta del governo, per loro, né come singoli né come partiti, non può esserci nessuna disponibilità ad accettarli come partner. Per altri, invece, non soltanto alleati leali, ma anche già intenzionati, quando si presentò l'occasione, a convergere nel Partito Democratico, questa disponibilità deve esserci. Includere l'Italia dei Valori e i Radicali nel Partito Democratico non sarebbe affatto un cedimento e neppure una violazione alla coerenza delle precedenti affermazioni. Sarebbe, invece, un'azione logica e proficua. Se si fosse fatta, senza troppe giravolte, una legge elettorale di tipo spagnolo o tedesco, «correre da soli» avrebbe significato contare i propri voti e avrebbe permesso di fare, dopo il voto, come avviene nella maggioranza delle democrazie parlamentari, alleanze numericamente possibili e politicamente, e programmaticamente plausibili. Il Porcellum rende qualsiasi propensione alla corsa da soli non soltanto rischiosissima, ma, al limite, deleteria. Veltroni po-

trebbe pensare, ma sicuramente non dovrebbe dichiararlo, che esistono sconfitte onorevoli, persino accompagnate da una confortante percentuale di voti, che consentirebbero di semplificare lo schieramento partitico, di rafforzare il Partito Democratico, di prepararsi alla rivincita ottimamente attrezzati. Il ragionamento è comprensibile e non sarebbe difficile trovare qualche esempio, anche, seppure un po' improprio, nel contesto inglese, a sostegno di una strategia di lungo periodo. Ma non siamo inglesi e non abbiamo né, come ho sottolineato, il loro sistema elettorale né il fair play che ne caratterizza la politica. Cinque anni all'opposizione di un governo guidato da Berlusconi, sostenuto dai partiti di Fini e Bossi e da quel che resta dell'UDC di Casini, sembrano a molti nel centro-sinistra, anche a quelli che non hanno mai demonizzato il Cavaliere, di insostenibile pesantezza dal punto di vista dei programmi del centro-destra, delle sue concrete politiche, delle sue posizioni internazionali. Ricordiamo tutti l'importante distinzione formulata da Max Weber fra l'etica della convinzione e l'etica della responsabilità. Ciascuno di noi può rima-

nere coerente con le proprie idee fino a pagarne, con convinzione, un prezzo personalmente elevato. Ma il politico ha il dovere di attenersi all'etica della responsabilità. Non conta soltanto il fatto che il Partito Democratico perda, per coerenza (e per ostinazione, il difetto con il quale molti hanno bollato il comportamento finale di Romano Prodi), in maniera cospicua, le prossime elezioni. Piuttosto, conta per molti di noi che numerosi ceti sociali già svantaggiati non otterranno adeguata rappresentanza in Parlamento e non godranno più di sufficiente protezione. Insomma, è possibile, applicando l'etica della responsabilità, ovvero tenendo in massimo conto le conseguenze prevedibili della propria strategia, ripensare alle modalità (che, è mio fermo convincimento, dovrebbero includere anche primarie che consentano la partecipazione attiva dei «democratici» alla selezione delle candidature parlamentari) con le quali presentarsi alle elezioni, non per testimoniare la propria coerenza, ma per offrire rappresentanza e, se possibile, governo ad un sistema politico e ad una società che continuano ad averne davvero bisogno.

Il superpareggio del supermartedì

JOHN NICHOLS

SEGUE DALLA PRIMA

«**S**o che i repubblicani non cederanno la Casa Bianca senza battersi», ha detto Hillary Clinton martedì sera. «Insieme ci riprenderemo l'America». In un discorso energico e spesso poetico - il miglior che ha fatto dalla sua vittoria nel New Hampshire di quasi un mese fa - Hillary Clinton ha dato di se stessa l'immagine del candidato democratico più pronto ad afferrare in autunno le insegne del partito. Facendo riferimento agli attacchi repubblicani ai quali nel 2004 il candidato democratico John Kerry non rispose mai per le rime, ha detto: «Non permetterò a nessuno di sfilarmi da sotto il naso il futuro del Paese». Quella di Hillary Clinton non è stata solo propaganda retorica. Il suo non è stato solo un atteggiamento studiato da sera delle elezioni. La senatrice era veramente su di giri per il risultato che con i suoi sostenitori ha festeggiato a New York. E ne aveva ben donde. Il supermartedì non ha «chiuso la partita» a favore di Hillary Clinton, come invece aveva previsto a un certo punto nel corso della campagna elettorale. Ma non ha nemmeno segnato la sua uscita di scena, come avevano previsto i sostenitori di Barack Obama negli ultimi giorni prima del supermartedì quando al senatore andavano la maggior parte degli appoggi e sembrava sulla cresta dell'onda. La chiara vittoria di Hillary Clinton in California - lo stato più popoloso tra quelli che hanno votato martedì - è stata accompagnata dai successi in Massachusetts e nel New Jersey. Sono stati nei quali Obama si era impegnato moltissimo per prevalere e dove alcuni sondaggi lo davano vincente. Hillary Clinton ha conquistato anche lo stato dell'Arizona, nel Midwest. In un importante stato del Midwest, il Missouri, Hillary Clinton e Barack Obama hanno chiuso virtualmente alla pari - anche se alla fine Obama si è imposto di strettissima misura al fotofinish.

ascesa era Hillary Clinton - in diversi stati gli elettori che hanno deciso all'ultimo momento hanno premiato Hillary piuttosto che Obama. Un'altra sorpresa: gli ispanici nel New Jersey, in Arizona e in California hanno votato in massa per Hillary Clinton. In California ha ottenuto il 65% del voto degli ispanici. Non si può certo sostenere che sia stata una brutta giornata per Obama che ha fatto un altro discorso stellare mentre ancora si contavano le schede in California. «Questa volta dobbiamo voltare pagina», ha detto a Chicago il senatore dell'Illinois parlando ai suoi sostenitori. «Questa volta dobbiamo scrivere un capitolo nuovo della storia americana». E certamente non ha rinunciato all'etichetta di candidato del cambiamento né alla prospettiva di ottenere la nomination democratica. La sfida non potrebbe essere risolta «nemmeno con un super-iper-martedì», ha dichiarato. E ha aggiunto che la sua campagna basata sullo slogan «Yes, we can» («Sì, possiamo», ndr) è quella che offre ai democratici il messaggio più incisivo in vista delle elezioni di novembre. «È una scelta tra fare un dibattito con l'altro partito per decidere chi ha più esperienza a Washington e decidere chi ha maggiori probabilità di cambiare Washington», ha dichiarato martedì sera mentre dagli exit poll effettuati in tutto il Paese emergeva che gli elettori preferiscono il cambiamento all'esperienza in ragione di 2 a 1. Il senatore dell'Illinois ha trionfato in Georgia e Illinois. Ha vinto anche in Alabama, Alaska, Minnesota, Connecticut, Colorado, Delaware, Utah, Kansas, North Dakota, Idaho e Missouri. Obama non l'ha spuntata in molti degli stati nei quali i candidati erano dati sostanzialmente alla pari. Ma ha comunque vinto in numerosi stati. Hillary Clinton ha ragione di essere contenta per aver vinto negli stati più grandi. Obama ha ragione di essere contento per aver vinto in moltissimi stati piccoli. La corsa dei democratici proseguirà in Maryland e Virginia il 12 febbraio, in Wisconsin il 19 febbraio, probabilmente in Ohio e Texas il 4 marzo - e forse non si fermerà nemmeno allora. Come ha detto Obama, «mettiamoci al lavoro»

John Nichols è corrispondente da Washington di «The Nation» © 2008, The Nation Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

I morti sul lavoro non possono aspettare

MILZIADE CAPRI * STEFANO ZUCCHERINI **

Un milione di incidenti sul lavoro l'anno, 1300 circa i morti, il che vuol dire un decesso ogni 7 ore. L'ultimo, e drammatico, quello che ha causato la morte di ben quattro lavoratori nei pressi di Terni. Si tratta di una vera e propria «guerra a bassa intensità», uno sterminio terribile e quotidiano, quello che viene derubricato al capitolo «morti bianche». Tragedie a volte troppo a lungo ignorate, a volte vere stragi con precise, terribili, responsabilità, come nel caso del rogo della Thyssen-Krupp a Torino. Molte di queste morti e incidenti potrebbero essere evitate, se la prevenzione funzionasse a dovere e le regole già esistenti a tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori fossero rispettate. Ma ciò non accade, sia perché - nonostante il potenziamento dell'apparato ispettivo voluto dal ministro Damiano (1410 i nuovi ispettori assunti nell'ultimo biennio) - il personale impegnato nella prevenzione è ancora insufficiente (se dovesse controllare tutte le aziende, ognun-

na sarebbe visitata solo ogni 23 anni...). Sia perché gran parte del sistema produttivo italiano, invece di investire in tecnologia e qualità del lavoro, ha continuato a seguire la via della riduzione dei costi per competere sui mercati internazionali. Inoltre, come ha denunciato pochi giorni fa il II rapporto dell'Anmil (Associazione nazionale mutilati e invalidi sul lavoro), la gran parte dei reati di omicidio colposo o lesioni causate dal mancato rispetto delle norme di sicurezza restano di fatto impuniti, a causa dei tempi dei processi e delle prescrizioni. Non è certo per caso che il nostro capo dello Stato abbia subito, dall'inizio del suo mandato, acceso i riflettori su questa terribile e troppo a lungo sottaciuta «guerra interna», indicando nelle morti bianche «un fenomeno gravissimo e spaventoso che richiede il massimo allarme sociale e il massimo intervento di tutte le componenti del mondo sociale e istituzionale». Ma Napolitano ci ha tenuto anche a invitare tutti noi, Parlamento e governo, a «concludere al più presto l'iter della legge sulla sicurezza sul lavoro».

Con lo scioglimento delle Camere, le elezioni politiche anticipate fissate, un governo dimissionario è possibile - oltre che giusto e doveroso - farlo? Certo che lo è e il ripetuto invito del Quirinale non fa che rinforzare la posizione di chi come noi, senatori della Sinistra l'Arcobaleno, lo chiede da tempo. Il governo ancora in carica, peraltro, si era impegnato da tempo a emanare al più presto i decreti attuativi per completare in tutte le sue parti più importanti e ancora non definite la legge delega 123/2007. E cioè il nuovo e fondamentale Testo unico sulla sicurezza sui luoghi di lavoro. Non è ancora successo ma non serve molto, tutt'al più un mese. Però è un mese decisivo: la delega, infatti, scade a maggio e una legge così importante rischia di restare monca. Non ce lo possiamo permettere. Almeno non con tutti questi morti e questi incidenti che si susseguono. La procedura può apparire tecnica e astrusa, ma c'è. Vale la pena esplicitarla: il comma 1 dell'articolo 1 della legge 123/2007 ha conferito al governo la delega per l'adozione, entro

nove mesi dall'entrata in vigore della stessa (avvenuta il 25 agosto 2007), di più decreti legislativi. I decreti vengono adottati su proposta del ministro del Lavoro e dei ministri competenti, acquisito il parere della conferenza permanente Stato-regioni e i pareri delle parti sociali. I decreti legislativi, dopo un nuovo passaggio preliminare in Consiglio dei ministri, vanno trasmessi alla Camera e al Senato affinché siano espressi, entro 40 giorni, i pareri delle commissioni competenti, ma - ove questi non arrivino nel termine previsto - possono essere emanati ugualmente. In merito all'attuale (e particolare) contingenza politica, ci è stato assicurato dai competenti uffici tecnici del Senato che il governo può trasmettere alle Camere, per il parere di competenza, gli schemi dei decreti attuativi anche dopo il loro scioglimento e che anche dopo tale data possono essere espressi i pareri dalle commissioni. E anche se la CdL ha già fatto sapere che, se il governo non riuscisse ad esercitare in tempo la delega, essa cercherà di «non disperdere», se vincerà le elezioni, il Te-

sto unico sulla sicurezza, nulla vieta (anzi!) al governo Prodi di completare, finalmente, la legge, come Prodi afferma e come noi chiediamo. Tra i principali provvedimenti attuativi che mancano, nei decreti del nuovo Testo unico, vi sono quelli che riguardano la promozione della cultura e della prevenzione degli incidenti e, soprattutto, la parte relativa all'apparato sanzionatorio, parte molto attesa dai sindacati, e molto osteggiata dalle imprese. L'appello che facciamo e che ci impegniamo a portare avanti, in questo scorcio finale di legislatura, è che tutte le forze politiche, a partire da quelle della ex Unione, s'impegnino con noi a vararli subito. Sarebbe questo sì, per tutte le componenti della maggioranza - ma, crediamo, anche dell'opposizione - il modo migliore per dare un senso a queste settimane di sostanziale inattività legislativa. Perché le morti sul lavoro non hanno, purtroppo, alcuna intenzione di rispettare i riti e le liturgie della politica.

* vicepresidente del Senato
** vicepresidente della commissione Lavoro

Caro Ramadan, non uccidiamo il dialogo

ERNESTO FERRERO ROLANDO PICCHIONI

SEGUE DALLA PRIMA

Quest'anno tocca a Israele. L'Egitto, con cui abbiamo avviato cordiali relazioni, era inizialmente previsto per il 2008, ma poi di comune accordo la partecipazione è stata spostata al 2009 soltanto perché in quell'anno si terranno a Torino importanti mostre archeologiche, e dunque i vari eventi possono rafforzarsi l'un l'altro, in una sorta di anno dedicato all'Egitto. Invitare Israele significa invitare i suoi scrittori, scienziati, musicisti, artisti, registi: non altro. Tutte personalità indipendenti, non asservite ad alcuna istituzione o governo, ma anzi spesso voci critiche, e aspramente critiche. Immaginiamo che Lei conosca e apprezzi quelle personalità, che onorano la cultura mondiale, non soltanto quella israeliana, e che con tanta apertura e passione civile si misurano con il tema della comprensione del-

l'altro come momento fondamentale della vita contemporanea. Possiamo confermare ancora una volta che la partecipazione di Israele avrà un carattere rigorosamente culturale, quindi non politico, non propagandistico e non celebrativo. Il vero ospite d'onore è dunque la libera cultura d'Israele, perché sulla cultura, e non su altro, si misura l'onore di un Paese. La stessa ricorrenza del sessantesimo anniversario della fondazione dello Stato sarà l'occasione per ripercorrere criticamente una storia complessa e tormentata. Nei vent'anni di storia della Fiera, non è mai stato nostro intento celebrare qualcosa o qualcuno, ma cercare di capire, di saperne di più, attraverso la riflessione, l'analisi, l'apporto di voci diverse; e molte sono state le personalità arabe e palestinesi che abbiamo ospitato a Torino. Sarà così anche quest'anno, e ci riesce incomprensibile la posizione di alcuni scrittori ara-

bi, i quali hanno rifiutato l'invito a partecipare alla Fiera 2008 e invitato al boicottaggio della manifestazione. Ci riesce parimenti incomprensibile la posizione del poeta israeliano Aaron Shabtai, il quale non vuole partecipare al Salon du livre di Parigi perché convinto che la sua presenza suonerebbe. La politica pensa al «qui e ora», la letteratura parla agli uomini di tutti i tempi e di tutti i Paesi. Affratella e non divide. Lei parla di «silenzio complice della scena internazionale» sui fatti del Medio Oriente, ma ci vogliamo tanto poco associare a quel silenzio da mettere a disposizione proprio uno spazio

di questi sessant'anni così tormentati è parziale e lacunosa. Non pensa che la Fiera 2008 potrebbe proprio essere l'occasione per una conoscenza più approfondita? Che la partecipazione e il dialogo siano meglio del silenzio, del muro contro muro? E che compito specifico degli intellettuali sia proprio quello di costruire dei ponti, di tenere aperto il discorso? Come possono degli scrittori rifiutarsi di discutere con altri scrittori da cui sono divisi soltanto da questioni di passaporto? Caro Tariq Ramadan, noi confidiamo che la voce della ragione possa prevalere anche in questi momenti così difficili, e ci auguriamo che il largo seguito di cui Lei gode possa servire a ristabilire un clima migliore e contribuire a fare della Fiera del libro di Torino quello che è sempre stata: uno spazio aperto dove uomini di buona volontà - autori, editori, librai, bibliotecari, insegnanti, studenti, lettori d'ogni Paese - tentano di costruire un mondo migliore con i buoni libri.

Invitare Israele significa invitare i suoi scrittori, scienziati, musicisti, artisti, registi: non altro. Non pensa che la partecipazione e il dialogo siano meglio del silenzio del muro contro muro?

be come un avallo della politica del suo governo. Ci sfugge il nesso tra politica e cultura, quando è così rozzamente delineato. Le ragioni della letteratura e quelle della politica sono sempre state profondamente diverse e spesso radicalmente oppo-

in cui le opinioni si possano confrontare liberamente. Vogliamo aprire, non chiudere, censurare, nascondere. Per noi è perfino umiliante essere costretti a ripetere dei concetti tanto ovvii. Non abbiamo difficoltà ad ammettere che nostra conoscenza

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari tel. 070 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 6 febbraio è stata di 143.112 copie</p>	
---	--	--	--